Pro Terra Sancta: in Libano, dove la tecnologia è solidale

Work in Progress (WIP) è un'iniziativa organizzata dall'associazione «Pro Terra Sancta» e offre una speranza ai giovani libanesi in un momento di crisi economica, politica e sociale senza precedenti. Il Libano è una terra meravigliosa, da troppi anni martoriata sotto ogni punto di vista e che oggi rischia anche di essere coinvolta

nel crudele conflitto tra Hamas e Israele. Ecco che c'è bisogno di speranza. E formare professionalmente aspiranti giovani imprenditori è la missione dell'iniziativa che, materialmente, offre finanziamenti per avviare le loro attività imprenditoriali. Papa Paolo VI disse nel

1967, nell'enciclica sociale

Populorum Progressio, che



lo sviluppo è il nuovo nome della pace. Daniele Sacco è un manager di successo del Gruppo Mondadori che ha deciso di impegnarsi in

«Pro Terra Sancta» perchè è rimasto affascinato dalle attività per la conservazione del patrimonio culturale e naturale, per l'assistenza umanitaria alle comunità locali e per l'opera di formazione per le fasce più vulnerabili della popolazione. È scattata quindi la domanda su come poter dare una mano, in maniera concreta e sostenibile, una visione che favorisca la ripresa dell'economia locale, attraverso la formazione di una nuova leva di giovani imprenditori. Perchè sì, di questo si tratta, di imprenditori ambiziosi e di progetti imprenditoriali ambiziosi. Si crea un contest, gli startupper vengono formati in tre mesi a produrre un business case da un grumo di idee in nuce destrutturate e un po' strampalate.

Dietro alla realizzazione dei progetti che andranno sul mercato (i migliori 20) e dimostreranno la loro efficacia c'è anche un obiettivo più alto: creare un sistema che, negli anni, possa garantire la sostenibilità del

progetto. Per questo ogni imprenditore si impegna a restituire una percentuale del proprio guadagno, affinché possa essere messa a disposizione di altri giovani imprenditori che verranno dopo, per finanziare nuove idee, nuovi progetti, nuove speranze. Un capitalismo della responsabilità che crea un sistema, virtuoso, una comunità che mette a fattor comune i proventi di un lavoro nuovo, produttivo, libero, frutto della speranza.



condividere codici di salvezza

ANALISI – DON IMENEO, GIORNALISTA E COMUNICATORE, DIRETTORE DELL'AVVENIRE DI CALABRIA

Dire Dio ai giovani con una pastorale di 'relazioni aumentate'

il tempo dei Reel. Ovunque, da Instagram a Yotube, pas-sando per Face-book e TikTok, questi video verticali incantano e raccontano. A metà strada tra un'ipnosi collettiva e la legittima curiosità che spinge a consumare contenuti, gli utenti sono sempre più motivati a spingere il loro pollicione dal basso verso l'alto. Lo schermo dello smartphone diventa così metafora di una nuova dinamica trascendente: dal basso verso l'alto...ma «quale» alto? E, soprattutto, «quanto» alto?

Se il percorso interiore – e quindi le dinamiche spi-rituali – sono lontane dai nostri giovani (e non il contrario) è anche perché sugli schermi dei loro smartnho ne ci sono pochi contenuti che mirano verso l'Alto... che più in alto non si può. E la responsabilità di chi è? Di chi ha procrastinato, anzi forse mai avviato, un serio percorso di pastorale digi-

Gli schermi della nostra vita – tutti, nessuno escluso – sono luoghi di primo annuncio, cioè vale per essi ciò che si è sempre sostenuto, ad esempio, per le Sale di comunità: «sono luoghi propedeutici al tempio». A differenza della prima evangelizzazione, le iniziative legate al primo annuncio non possono dare per scontata la fede, ma dovrebbero suscitarla. Oggi la Chiesa ha una grande opportunità: generare un primo annuncio attraverso i Personal Media, potendo così elaborare questo annuncio in modo personalizzato rispetto a chi andrà a intercettarlo.

Questa personalizzazione è essenziale dal punto di vista pastorale. Anche la Gmg di Lisbona ci ha confermato un aspetto antico, ma spesso poco considerato nella prassi pastorale: è sbagliato approcciarsi al mondo giovanile come se i giovani fos-



le tarata sull'ambito professionale/lavorativo), perché mai, invece, ci ostiniamo a considerare le persone tra i 15 e i 35 anni come «i giovani» e basta? Oggi più che mai è necessario personalizzare il rapporto educativo alla luce dell'esperienza di vita che poi speriamo diventi esperienza di fede. Tutta la comunità educante ventare luoghi di primo annuncio: perché sono a portata di giovane, sono contenuti che abitualmente vengono consumati e che, quindi, non possiamo ignorare. Perché ostinarsi a proporre format desueti se sappiamo, invece, che sono altri i format che funzionano?

Tutti i cristiani adulti nella fede hanno avuto la possi-



sero tutti uniformati e come se fosse sufficiente consegnare a tutti loro lo stesso messaggio (o lo stesso sussidio) per generare il desiderio di incontrare il Signore. Del resto non lo facciamo con gli adulti (per i quali esiste addirittura una pastora-

I nativi digitali non esistono. Educare a un uso consapevole, creativo e responsabile dei media digitali.

è chiamata ad assumersi una missione di responsabilità: la ricerca di un rapporto personale con ogni singolo giovane, rapporto che sia capace – come ha detto il Papa a Lisbona – di «far brillare sconfiggendo le tenebre che ci affliggono nella vita».

Anche durante gli appuntamenti della Giornata mondiale della gioventù è emerso chiaramente che la Pastorale giovanile è prima di tutto una pastorale delle relazioni... aggiungo... «relazioni aumentate», che cioè tengano conto della vivacità digitale dei rapporti che ormai è nel Dna dei nostri giovani. Anche per questo è indispensabile che la pastorale sia sempre più una pastorale digitale, che intercetti ogni persona sul luogo che più frequenta: lo schermo del proprio smartphone.

Per questo i Reel (per esempio) possono e devono dibilità di incontrare Cristo attraverso una persona che ha dedicato loro del tempo. Oggi ci viene chiesto di spendere del tempo per proporre il messaggio della fede attraverso i Personal Media: questo passaggio è ineludibile, pena l'irrilevanza del nostro annuncio.

Perciò abbracciamo la strada della pastorale delle relazioni aumentate. Facciamolo prima di tutto all'interno delle nostre Curie, dove chi si occupa di Social e comunicazione digitale non deve essere visto come una Chiesa a parte, ma come parte della Chiesa.

Se non vogliamo cadere nell'irrilevanza dobbiamo aggiornare il nostro stile comunicativo, per permettere alle persone che vivono nel 2023, di incontrare il messaggio di Gesù e compiere il fatidico passo: dal basso verso l'Alto.

don Davide IMENEO

SOS GIOVANI – INSTAGRAM E FB

Dipendenza dai social: Usa fa causa a Meta

Ormai è risaputo: i social network creano dipendenza soprattutto tra i giovani; e in alcuni casi anche forme di depressione più o meno acuta. Così oltre quaranta Stati negli Usa hanno fatto causa a Meta (proprietaria, tra le altre, di Instagram e Facebook). Per quanto ci è dato sapere, l'azione legale sarebbe stata avviata dalla California e dal Colorado dopo varie indagini dell'ultimo biennio. In poche parole, una sorta di maxi-class action tutta intenta a contestare le strategie con cui Meta attira gli utenti, in particolare i più giovani, altamente dipendenti. La dipendenza crea assuefazione che genera malessere e azzera quasi l'autostima. Da qui, l'accusa feroce. D'altronde, la sensibilità pubblica sui rischi da eccessivo utilizzo di piattaforme social è visibilmente cresciuta negli ultimi anni specie nel dopo Covid e a fronte dei suoi ripetuti periodi di «tutti a casa» in cui l'unico modo di uscire era quello di evadere sui social.

Per contro, il noto colosso del tech si difende sostenendo di aver potenziato la «sicurezza online» in specie degli adolescenti. Ma con quali riscontri oggettivi? Alcuni dati: nel 2020, secondo



il documentario «The Social Dilemma» - che divulga da tempo riflessioni sulle conseguenze politiche e sociali delle piattaforme digitali, sono emerse testimonianze di ex dipendenti, i quali avrebbero dichiarato e denunciato vere e proprie «dinamiche di assuefazione». Nel 2021, poi, un ex dipendente avrebbe reso pubblico e noto come Instagram contribuisca ad aumentare «...l'insoddisfazione per l'immagine del proprio corpo nelle giovani donne a causa della continua esposizione e competizione con altri profili». Certo, se oggi il canone dell'apparenza fosse sostituito da quello della sostanza, non ci sarebbero situazioni come queste, con la conseguenza che le piattaforme portano ansia, depressione e in casi estremi finanche (l'istigazione) al suicidio. Purtroppo, non è la prima causa e non sarà nemmeno l'ultima a dimostrazione di un fenomeno tanto preoccupante quanto dilagante nell'odierna società.

Chiara PONTI